

CLAMOROSA CONFERMA

Smentita la tesi del Ministero dei Beni Culturali. L'antico insediamento dei Musei Vaticani, confermato da una carta geografica del Mag-

GIUSEPPE ALLOCCA

Nel 1984, nei Musei



CULTURA Editto dalla PRO LOCO - Palma Campania (Na)

dei romani, in questi ultimi tempi designata capitale e sede

A PALMA UNA

A PALMA UNA F... NA VILLA

La s... pr l'area ... ogica ... alità F... chi. ... chiarazio...

annostantunomillemio

sono stati rinvenuti due testimonianze antiche di notevole importanza. Il primo è un ossuario di pietra calcarea, con una datazione che risale al I secolo d.C. e un'iscrizione in greco che menziona il nome di un certo Antiochia. Il secondo è un'iscrizione in greco che menziona il nome di un certo Antiochia. La datazione è stata stabilita in base a una datazione al carbonio-14.

Il lavoro di scavo, eseguito dalla Soprintendenza per sei settimane, è riportato alla luce pre-

LA SCOPERTA DI UN OSSUARIO DI 2000 ANNI

Municipio,



mei

MOE

ndere

ed i (tipici
popolari),
Maria. I. Ne
le inco
Cacciatori
una stam
e in

ed i tipici
popolari).
Maria, la Ne-
le incos-
Cacciatori
una statua
tà ed è sic-
lume «Ve-
sori d'a-
Pignatelli.
La c'que

Monastero dei Santi

Bacco che ora è con
nel monastero di
Tondoro e Sebastiani

[illegible]

La macchina organizzativa è già in movimento ad opera dell'Amministrazione comunale che ha già avviato un'attività politica e sociale, negli scopi e negli obiettivi che saranno propri e caratteristici della istituzionale Fondazione Carnevale Palinese.

Auspichiamo che la nascita di

#ILSERVIZIOCIVILENONSI FERMA#

- LA TRADIZIONE ARTISTICA E CULTURALE DI NAPOLI E DELLA SUA PROVINCIA
- LA CULTURA PARTENOPEA TRA GUSTO E TRADIZIONE

La Pro Loco Palma Campania, tra le sue iniziative istituzionali, cura e gestisce progetti per gli operatori volontari del servizio civile promosso dallo Stato al fine di attivare efficaci azioni per la comunità e il territorio. Attualmente ha in carico quattro giovani nostri concittadini, impegnati nell'attività di ricerca dati relativi alla storia, ai costumi, alle tradizioni ed al folklore della provincia di Napoli, con particolare riferimento al territorio di Palma Campania. E con soddisfazione - se tale termine può essere usato e consentito in questo periodo segnato, per l'epidemia del Covid-19, dall'incertezza e dalla quasi generale paralisi di ogni attività produttiva e culturale - che diamo notizia della continuità del servizio civile resa possibile dal lavoro che i quattro operatori volontari portano avanti con immutato interesse e rinnovata attenzione, pur tra le difficoltà di questo particolare periodo.

La nostra associazione non manca di incoraggiare e sostenere il lavoro dei giovani volontari nel servizio civile proprio per le perseguite finalità di promozione umana e culturale nell'ambito della scoperta del territorio, della valorizzazione dell'ambiente, dello sviluppo del turismo sostenibile, della conoscenza della storia, della riscoperta e della diffusione dei valori della tradizione.

I dati raccolti insistono: sulla descrizione analitica dei siti storici e archeologici antichi e di più recente scoperta; sulle caratteristiche enogastronomiche di ricercate qualità e di apprezzato interesse; sulle peculiarità di un artigianato particolarmente vitale (ferro battuto, cartapesta, arte presepiale, sculture in legno e in marmo, confezioni e abbigliamento in stoffa e maglieria); sulle tradizioni di carattere religioso e sulle espressioni del folklore locale. Allora approfittiamo di questo spazio per ribadire che ci sono tanti giovani responsabili e di buona volontà, forse ora senza voce, che però mostrano la speranza e alimentano il sogno di rifondare un'etica dello sviluppo e della vita civile, che vanno ascoltati e sostenuti con convinzione. Non a caso stiamo parlando del servizio civile che, nonostante tutto, prosegue nel suo utile e valido itinerario.



LASCIAMOCI SORPRENDERE

- Antonio Ferrara -



E' questo il titolo che vogliamo assegnare a questo editoriale, nell'intento di dare continuità, in termini di speranza e di attesa, al senso di quello dell'ultimo numero de "Il Foglio", che auspicava salvezza e speranza nel futuro.

La terribile e devastante pandemia, in atto ormai da quasi un anno e mezzo, che tante sofferenze ha prodotto e tante limitazioni ha comportato, senza voler citare l'impressionante numero dei morti, non ci può e non ci deve precipitare nell'avvilimento che tutto compromette, compresi i sogni e le speranze, stante anche alle testimonianze sperimentate da ciascuno di noi nel lungo periodo che stiamo vivendo.

Certamente non sono da sottovalutare, o addirittura negare, le difficoltà che hanno condizionato in negativo, le vite di tutti, arrivando a sconvolgere nei sentimenti, nelle situazioni di lavoro e produzione, negli affetti e

nelle relazioni umane tante persone e tante famiglie duramente provate. Con la prudenza da invocare sempre e con la cautela che la dura esperienza di questi mesi necessariamente richiede, oggi possiamo incominciare ad intravedere situazioni e condizioni effettivamente in via di miglioramento, ed a guardare, pertanto, ottimismo al futuro che ci attende.

Tale confortante convinzione ci deriva soprattutto dall'utilizzo dei vaccini che si vanno rivelando sempre più necessari ed indispensabili, e della loro efficacia che si va imponendo nello attuale contesto caratterizzato dalla campagna vaccinale in continua progresso.

Tutto ciò induce e autorizza: fiducia nella scienza, nella medicina e nella tecnologia; ottimismo nelle attese, graduale ripresa delle relazioni umane e sociali; cioè il tanto desiderato ritorno alla normalità.

Con ciò non vorremmo indurre

nell'errore di pensare, con imperdonabile leggerezza, che le difficoltà scompariranno come d'incanto e la normalità ritornerà in pieno. Non può essere così perché parecchie abitudini e vecchi comportamenti dovranno essere eliminati e superati, senza sottovalutare che i disagi di ordine economico, finanziario e sociale saranno destinati a durare a lungo. Ma proprio questa constatazione ci deve indurre a superare il pessimismo, a confidare nelle nostre risorse di intelligenza e di volontà che, grazie anche a concreti rimedi sociali ed interventi politico-culturali, ci aiuteranno ad attraversare le nostre paure e le nostre incertezze.

Lasciamoci sorprendere con la consapevolezza che il virus non è sconfitto e non ci si può scherzare, ma anche con infinito desiderio, perché davvero è tempo di ripartire.

Sette secoli dopo la sua morte

ONORARE DANTE ALIGHIERI

- Luigi Simonetti* -

Liberare Dante dalle gabbie di carta degli specialisti e dalle nuvolosità semantiche di filologi incapaci di leggere lucidamente la poesia di uno dei geni più grandi della letteratura mondiale e dell'umanità: questo, secondo me, si deve fare, per onorare degnamente la memoria sette secoli dopo la sua morte, senza retorica e senza ipocrisia. Nella poesia di Dante confluiscono l'esperienza terrena e l'essenza di un'armonia divina. Nel suo capolavoro si sente il respiro dell'eternità della vita e della sacralità della morte, perché la voce del silenzio diventa parola illuminante, prima in Virgilio e poi in Beatrice. Le tre cantiche hanno percorsi differenti e paralleli perché l'inconoscibilità del divino e l'esperienza faticosa dell'umano danno vita a un poema altissimo, sublime, con una spiritualità biblica e un linguaggio unitariamente concreto nelle immagini di vita, che a volte coinvolgono il poeta in un esame di coscienza, che diventa poesia dell'anima e transito dell'umanità.

Ecco perché Dante può essere per l'Italia e per la parte migliore dell'umanità una eredità vivente, per orientare la vita del pensiero in una ricerca che forse non avrà mai fine, fin che l'uomo sentirà il bisogno di capire il mondo per poter comprendere la vita.



Per queste ragioni si può intendere perché un sommo critico, come Francesco De Sanctis, assunse il genio di Dante e la sua opera come fulcri teorici per le sue ricerche e per i suoi studi riguardanti non solo la letteratura, ma anche la politica, la filosofia e la storia in un contesto culturale che abbraccia il mondo e la vita dell'intera umanità. Solo partendo da tali considerazioni, è possibile approfondire le ragioni per le quali Francesco De Sanctis, dai corsi della scuola napoletana del 1842-43, alla Esposizione

critica sopra la "Divina Commedia", del 1853-54, alle

Lezioni e Conferenze torinesi sopra Dante, del 1854-55, al periodo del suo insegnamento a Zurigo, del '56-57, alla sua monumentale Storia della letteratura Italiana, del 1870-72, fino agli ultimi istanti di vita, abbia sempre considerato Dante una stella polare; e noi, considerando opportunamente l'esempio di Francesco De Sanctis, potremmo dire: <<Quando è morto Dante, si sono spente le stelle, per risplendere poi ancora più belle, in una luce intensissima, sublime>>. Dante, infatti, potrebbe essere per noi, abitanti del III Millennio, un paradigma intellettuale, etico civile e culturale, per uscire dalla provvisorietà precaria ed opprimente di una società malata di conformismo sociale, politico e morale. Il sommo poeta fiorentino potrebbe essere per noi la scintilla di una immensa e innovativa luce,





un patrimonio storico da tutelare e difendere, contro la furia devastante di gente mediocre, barbara, ignorante, che offende la memoria, la dignità e il senso della civiltà, oscurando il valore della mente, per favorire l'inganno e l'oppressione, la morte dell'anima e una corruzione diffusa, dilagante. La "selva" dantesca è una metafora eterna delle infinite difficoltà che l'uomo incontra nel difficile cammino della vita. L'ora del tempo e la dolce stagione di cui Dante parla dell'"Inferno" da sole non bastano per dare all'uomo la forza necessaria per ritrovare il senso vero della vita e la misura per essere in armonia con se stesso, con la sua anima e col mondo. Quando leggo la "Divina Commedia", io sento emozioni forti e avverto sensazioni indicibili, che mi fanno sentire l'infinita magia dell'universo e la luce che emana da ogni atomo vivente, da ogni frammento, da ogni particella di vita e da tutte le

creature che compongono una sinfonia d'amore e di dolore, in un concerto sublime e un'armonia senza tempo e senza fine. I filologi sono spesso in disaccordo tra loro sul testo di alcuni versi che compongono i vari canti dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, perché manca il testo autografo di Dante. Il testo filologico di base è quello di Petrocchi. È difficile, perciò, entrare in un laboratorio di ricerca. Nascono, quindi, molti dubbi nella corretta lettura e interpretazione dei testi. Non basta la filologia; occorre l'esegesi. Se vogliamo capire il senso e la vivida bellezza della poesia di Dante, dobbiamo saperne cogliere l'essenza, il contenuto esistenziale di un genio che attraversa tutte le epoche del mondo, in attimi che diventano eterni e uniscono il contenuto e la forma, l'esperienza della vita e il destino della morte, il tempo che passa e l'universale cammino di tutto ciò che vive. Oggi più che

mai è necessario ripercorrere con la mente e con il cuore il senso etico, esistenziale e poetico della "Divina Commedia", perché in essa vive e palpita una sintesi di umano e sovrumano, teatro della vita e metateatro dello spirito, che trascende faticosamente la realtà del mondo e trova nell'amore il significato, il valore e il sentimento dell'eternità divina di un sapere, che è vita, dai contenuti intrascendibili, infiniti. L'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso sono nella poesia di Dante epoche dell'anima e momenti di ansia e di dolore, di riflessione e ripiegamento interiore, in un cammino sofferto e problematico dell'uomo di ogni tempo, alla ricerca di un bene autentico e di un amore capace di sentire e approfondire, al di là della ragione, le più intime e segrete vie della coscienza, al di sopra dei limiti del mondo umano e della scienza. Io sono convinto che il primo canto del Paradiso possa essere considerato la chiave di volta dell'intero poema dantesco, il baricentro di un edificio architettonico, che comprende molteplici punti di riferimento alla metafisica tomistica e alla logica di Aristotele, di cui si approfondisce non tanto la dottrina ma piuttosto il senso del limite e il bisogno di trascendere la fisica e ritrovare nella mente il principio vivente del mondo e della vita.

**Luigi Simonetti - Giornalista e Filosofo*

Cento anni dopo

IL MONUMENTO AI CADUTI IN GUERRA

- Giuseppe Allocca -

A Palma nel 1921 nasceva un Comitato presieduto dal Cav. Uff. Luigi Carrella. Un secolo di vita per la testimonianza simbolo di una comunità.

Dopo la conclusione del primo conflitto mondiale lutti e tante ansie nella nostra Palma per oltre un centinaio di caduti in battaglia o in ospedale militare, nonché per il tardivo rientro di propri cari in grigioverde dai vari fronti. A tutto questo si aggiunge la grave pandemia "spagnola" che colpì anche il nostro paese con molte vittime, sepolte nella Chiesa di S. Croce al Casale. Nel 1921, cento anni fa, nasceva un Comitato cittadino con il proposito di erigere un Monumento ai Caduti in guerra, presieduto dal Cav. Uff. Luigi Carrella. Questi, già da anni era impegnato nel pubblico e nel sociale: in un solenne discorso (1913) sulla premiazione di un decorato della guerra libica ebbe a citare i più illustri palmesi, da Antonio De Martino, luminaire della scienza medica a Michelangelo Russo, maestro sommo nell'arte divina della musica, a Vincenzo Russo, l'animo grande che ideò uno umanesimo perfetto. "Questa terra anche oggi è madre di nobili figli, Michele Coppola e Felice Addeo, il primo, professore, vanto di alcune Università del Regno, il secondo sollevato nella sua giovane età all'onore dell'Episcopato; Bernardo Peluso (biografo di



Vincenzo Russo) e Biagio Simonetti dediti allo studio delle scienze giuridiche ed impegnati nella carriera della magistratura italiana. A questi nomi si aggiungono ora quelli di Luigi Simonetti e di altri egregi militari qui presenti, che hanno mostrato il loro valore in terra libica"; inoltre

Carrella aveva costruito la Chiesa Mater Dei in via San Felice e aveva donato ai Servi di Maria un grande complesso come asilo infantile e convitto per giovani. Tra le prime iniziative del Comitato per l'erigendo monumento fu quello di coinvolgere le personalità del tempo. Nella rac-

colta di corrispondenza familiare del prof. Luigi Michele Coppola conservata nella biblioteca comunale di cui è il fondatore v'è l'invito formale del Comitato al professore per la stesura di una epigrafe da scolpire sulla pietra. Il prof. Coppola accolse l'invito annotando più di un pensiero, tuttavia non vi è certezza che l'epigrafe scolpita sul monumento, eretto nel 1923, sia di Coppola. "A/perenne glorioso ricordo/dei suoi figli/caduti nella guerra mondiale/per salvare e ingrandire l'Italia/Palma Campania/nel V anniversario/di Vittorio Veneto". Il Monumento è formato da un piedistallo in pietra calcarea di Trani su cui si eleva l'opera dello scultore Bisceglie. Una statua bronzea rappresentante un fante dal fisico forte che tiene nella mano sinistra la bandiera, simbolo della Patria, e nella mano destra un pugnale o meglio una baionetta da combattente, nell'atteggiamento di riposo, ma pronto a battersi fino all'estremo sacrificio. Lo spazio di verde pubblico trovasi tra salita Belvedere e via Antonio De Martino, originariamente alberate di profumati oleandri, a pochi metri dal palazzo comunale su cui nel 1910 era stato posizionato l'orologio a torre del noto artista Sellaroli (originario di Guardia Sanframondi). Monumento e vegetazione erano recintati da una fitta inferriata (sarà definitivamente tolta negli anni '90, nel corso della risistemazione del verde da parte dell'amministrazione N. Montani-

no). Oltre alle solenni ricorrenze, durante il ventennio fascista si assisteva spesso a cerimonie con ragazzi vestiti da "balilla" e con il moschetto, tra canti e squilli di tromba, alla fine dei quali essi erano tenuti a fare la guardia alla base del monumento. Nell'aprile del 1945 ai piedi del monumento tenne un forte discorso sulla libertà il dott. Crescenzo Allocca del CLN (tra i presenti il Sindaco Avv. Raffaele Normandia e il giovane Renato Pecoraro), per i palmesi "on Crescenzullo" anche dopo il trasferimento a Napoli con la famiglia. Il monumento diventa tappa fondamentale per i solenni funerali di palmesi caduti in Africa o in Russia nella seconda guerra mondiale: l'ultimo rientro fu quello di Angelo Raffaele Rainone residente nel Tuoro, soldato ventunenne caduto in Russia. In tutta Italia, salvo alcune eccezioni, i monumenti elevati in onore dei caduti della prima guerra mondiale ricordano nello stesso tempo anche i caduti del secondo conflitto mondiale. L'annuale cerimonia del 4 Novembre a cura dell'Amministrazione Comunale con la Santa Messa nella Chiesa Madre di San Michele Arcangelo, il corteo e la deposizione di una corona presso il monumento ai caduti in guerra, dal '94 si è arricchita di un secondo "omaggio", una seconda corona d'alloro presso il monumento alle vittime civili della seconda guerra mondiale, eretto presso la Parrocchia, su iniziativa della Pro Loco Palma Campania, in occasione

del 50° anniversario del bombardamento alleato di Palma con numerose vittime. Nei vari lustri presso il monumento ai caduti in guerra tanti sono stati i discorsi delle autorità, dei professori di storia del liceo Rosmini, per non parlare della lettura dei lavori degli alunni di tutte le scuole (in altre sedi da ricordare le mostre di elaborati significativi anche con il contributo dei docenti). L'area verde del monumento, totalmente imbandierata il giorno di Pasqua, negli ultimi decenni (pandemia a parte), alle 7 del mattino del Lunedì in Albis diventa sede di un raduno di Associazioni di battenti, devoti della Madonna dell'Arco, di Palma Campania e del circondario: con i loro labari s'inchinano, dopo aver deposto una corona d'alloro davanti alla statua del fante (recentemente restaurata dall'Amministrazione Carboni) per onorare i caduti di tutte le guerre, e poi tutti insieme a piedi verso il Santuario della Madonna dell'Arco. Storia, tradizione, fede popolare. Il monumento ai caduti, a Palma e in altri borghi della provincia italiana, è la vera testimonianza simbolo di una comunità, con propria identità, con una propria storia. Tutelare la memoria, per vivere bene il presente e costruire il futuro. Dopo un secolo, visto giorno per giorno da più generazioni, il monumento invita ancora il cittadino ad uno sguardo, e forse anche ad una riflessione sulla pace nel mondo.

(Segue)

La bara del Milite Ignoto inumata all'Altare della Patria al Vittoriano: la storia.

Venne nominata una commissione di 6 militari, tutti insigniti di medaglia d'oro, per il recupero di 11 salme ignote fra le quali scegliere quella da seppellire a Roma. Erano rappresentati tutti i gradi: un generale, un colonnello, un tenente, un sergente, un caporal maggiore e un soldato semplice. I criteri prevedevano che i resti non dovessero in alcun modo essere riconoscibili per grado o arma, ma dovevano essere inequivocabilmente italiani e riconoscibili solo per i resti della divisa o degli scarponi, ma non dovevano portare mostrine o altro che potesse distinguerli in alcun modo. Nell'ottobre del 1921 vennero scelte le undici salme, provenienti da cimiteri di guerra o dai luoghi di battaglia dove una croce indicava una sepoltura, dalle zone dove i combattimenti erano stati più cruenti: Rovereto, le Dolomiti, Asiago, il Monte Grappa, il Montello, il Cadore, il basso Piave, il Basso Isonzo, Gorizia, il Monte S. Michele e il Carso. Le bare, tutte identiche e non distinguibili, furono portate prima a Udine e poi nella Basilica di Aquileia. Qui vennero disposte, coperte dal tricolore, e poco prima della scelta vennero ulteriormente mischiate fra loro per impedirne il riconoscimento della zona di provenienza da parte di chi le aveva trasportate. La scelta doveva venir fatta da Maria Bergamas di Gradisca d'Isonzo, madre di Antonio. Richiamato nel 1914 dall'esercito austroungarico, aveva in se-

guito disertato per unirsi a quello italiano, e con il nome di Antonio Bontempelli, nome fittizio come d'uso per gli irredenti, era morto in combattimento sull'altopiano di Asiago durante la Strafexpedition del 1917 che portò alla terribile disfatta di Caporetto, e mai ritrovato. Il 28 ottobre Maria passò davanti alle bare, aveva in mano dei fiori che doveva depositare su quella scelta, ma davanti alla decima si accasciò, sopraffatta dal dolore e dall'emozione, e ci appoggiò sopra il velo. I 10 restanti vennero sepolti nel cimitero di Aquileia dove, alla sua morte, fu sepolta anche Maria Bergamas. La bara, posta su un affusto di cannone, fu caricata su un carro ferroviario aperto, dove la gente potesse vederla durante il percorso, accompagnata da 16 vagoni con reduci decorati con medaglia d'oro, come scorta d'onore. A Roma intanto era stato preparato il loculo esterno che l'avrebbe contenuta. Il viaggio durò dal 29 ottobre al 2 novembre, sulla linea Aquileia-Roma, toccando molte città a velocità ridottissima perché la gente potesse rendergli onore e ali di folla la seguirono per tutto il percorso, in silenzio assoluto, come prescritto, e con il solo

suono delle campane a morto delle chiese vicine. Una moltitudine di persone sui binari di tutte le stazioni al passaggio del treno che trasporta la bara del Milite Ignoto. Arrivata a Roma fu portata nella chiesa di S. Maria degli Angeli e Martiri ed esposta al pubblico anche per tutta la notte con la Guardia d'Onore. Le esequie solenni furono tenute dal Vescovo di Trieste, che l'aveva accompagnata nel viaggio da Aquileia, e la bara benedetta con le acque del Timavo, che scorreva lungo il fronte, al confine con la Slovenia. Il 4 novembre fu portata su un affusto di cannone trainato da cavalli lungo le vie di Roma fino all'Altare della Patria, e al solo rullo di tamburi, come nei funerali reali, fu inserita nel sacello con appoggiati sopra la Medaglia d'Oro al Valor Militare e un elmetto. Re Vittorio Emanuele III, le madri e le vedove dei caduti della prima guerra mondiale seguono la bara del Milite Ignoto. Nel 1935 venne creata la cripta, il pavimento è di marmo del Carso, l'altare intagliato in un blocco di pietra del Grappa e le parti in pietra vengono dai vari teatri di guerra, e qui è visibile il lato opposto del sacello esterno.



Unità d'Italia. Buon compleanno Italia!

CENTOSSESSANTESIMO ANNIVERSARIO

- Nicola Amelia -

Con la proclamazione del Regno d'Italia- Legge n.4671 del Regno di Sardegna- avvenuta il 17 marzo 1861, nasce lo Stato italiano, anche se non ancora completo nell'unificazione del territorio nazionale, che sarà definitivamente realizzata con la conclusione della prima guerra mondiale (4 novembre 1918), considerata come la quarta guerra d'indipendenza italiana. Tre giorni prima della promulgazione della citata legge, e cioè il 14 marzo dello stesso anno, la Camera dei deputati del Regno di Sardegna approva il progetto di legge definito dal Senato nella seduta del 26 febbraio dello stesso anno; è proprio in virtù di questo provvedimento che Vittorio Emanuele II, nel proclamare l'avvento del Regno d'Italia, assume il titolo di "Re d'Italia", confermando e assicurando la continuità della dinastia sabauda con la conservazione del titolo di Vittorio Emanuele II, a voler significare il carattere dell'avvenuta unificazione come opera dei Savoia.

In realtà il disegno di legge 4671 è opera di Cavour che lo formula in un solo articolo: <<Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia>>. Lo stesso conte di Cavour fa pressione sul deputato Brofferio perché ritiri, come poi effettivamente avviene, la proposta tendente a precisare anche che il <<Re è eletto dal popolo>>. Si trattava di una



monarchia costituzionale, in ossequio allo spirito dello Statuto Albertino del 1848: il Re nominava il governo, che era responsabile di fronte al sovrano e non al Parlamento, e conservava alcune prerogative in politica estera e, per consuetudine, sceglieva i ministri militari: quello della Guerra e della Marina. Già due anni prima, il 10 gennaio 1859, su consiglio di Cavour, autore probabile della storica frase, e con l'approvazione di Napoleone III, il Re del piccolo Regno di Sardegna-cinque milioni di abitanti-aveva affermato di non poter essere "insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi". In questa frase sono contenuti gli slanci e le aspirazioni alla coesione che consentirà l'unificazione, all'epoca, di circa ventuno milioni di cittadini italiani. Siamo in presenza di un sovrano bellicoso e assolutista ma che non abolisce lo Statuto, a differenza degli altri principi italiani, "autoritario per quanto dovesse vedersela con politici molto più abili di lui", a comin-

ciare da Cavour, di cui diffidava ma che tuttavia sopportava perché gli tornava utile il supremo gioco diplomatico dell' "abile tessitore", e da Garibaldi, del quale invidiava i successi militari, frutto del coraggio, dell'audacia e dell'abilità del popolare condottiero.

Considerate le diverse concezioni politiche e le visioni sociali dei conservatori, non aperti al cambiamento, e dei liberali che sostenevano la libertà e le leggi, la realizzazione dell'Unità in una sola Nazione fu l'affermazione e la concretizzazione degli ideali dei secondi. Vittorio Emanuele II, che non disdegnava di portare avanti la politica di ammodernamento dello Stato, già iniziata dal padre Carlo Alberto, poté contare sull'opera intelligente ed abile di Camillo Benso di Cavour diventato, nel 1852, capo del governo del Regno di Sardegna. Preparazione dell'evento unitario devono essere considerate le azioni e le iniziative di Cavour, che appartengono perciò ad un unico disegno politico: dalla



partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, agli accordi con Napoleone III e alla politica delle annessioni tramite i plebisciti. Non senza ragione, in occasione del 150.mo anniversario dell'Unità d'Italia, l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano celebrò la figura e l'opera di Cavour definendolo <<Massimo, sapiente artefice e regista dell'unificazione italiana>>.

Il termine "regista" ci pare il più adatto nel considerare e comprendere l'azione di Cavour capace di controllare e contenere le opposte tensioni politiche che attraversarono la seconda metà del 1800. Non bisogna dimenticare, né sottovalutare, la contrapposizione tra i garibaldini, presi interamente dalle operazioni militari, e i mazziniani della "Giovane Italia", che teorizzavano di libertà, indipendenza e unità, principi secondo Cavour "esaltati da una setta inasprita dalla sventura".

Né è poi da trascurare il peso dell'autorità del Re; come è anche necessario tenere in debita considerazione le influenze degli altri Stati europei interessati unicamente ad estendere ed affermare il proprio do-

minio sulla penisola italiana. Lungi da noi l'intento di un'analisi storica, in questa riflessione dettata ed "imposta" dalla ricorrenza del 160.mo anniversario dell'unificazione della nostra Nazione, abbiamo voluto sommariamente ripercorrere le tappe più significative dello storico avvenimento, rievocando principalmente il contributo politico e diplomatico di Cavour, "l'offerta militare "dell'indomito Garibaldi e la "passione" dolente e viva di Giuseppe Mazzini. Tre principali interpreti ed artefici, tra tanti altri certamente non meno importanti ed altrettanto rappresentativi (Massimo D'Azeglio, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Carlo Pisacane, Carlo Cattaneo, per citarne solo alcuni) a voler significare che la realizzata Unità d'Italia, in termini territoriali e politici ma non certamente in ordine economico e sociale, si è fondata: sull'intelligente lungimiranza e lucida consapevolezza di un aristocratico capace di farsi orientare, nella sua realtà di uomo e nella sua condotta di politico, dall'etica del lavoro e dalla libertà di coscienza; sul coraggio, il sacrificio, l'instancabile attività e la capacità di Giuseppe Garibaldi di attrarre i

patrioti democratici, organizzandoli e guidandoli nelle formazioni armate (dai Cacciatori delle Alpi alle Camicie Rosse della Spedizione dei Mille, forse l'impresa più spettacolare della sua vita avventurosa, tralasciando le sue varie campagne militari risorgimentali), protagonista di esemplare impegno patriottico per la causa liberale che finiva per incarnare ed esaltare i valori del suo tempo, forte della convinzione che il patriottismo è necessario alla liberazione delle masse ma non a dominare i popoli; sulla passione civile e la forza del pensiero del vero profeta del nostro Risorgimento e apostolo della libertà della patria, Giuseppe Mazzini, convinto e tenace assertore della concezione che la libertà e l'indipendenza di una nazione si possono raggiungere attraverso il sacrificio e l'attività concorde ed operosa di un intero popolo (doveroso per il popolo italiano lottare contro l'Austria in nome della liberazione dei popoli oppressi e, addirittura, della creazione di una nuova Europa unita e democratica).

Abbiamo lasciato per ultimo, non certamente per ordine di importanza però, la figura abbastanza controversa di Vittorio Emanuele II, il sovrano del nuovo Regno, uomo grossolano, astuto e vorace, dalla mentalità cattolica e conservatrice, che non mancava di coraggio e fermezza e che seppe rilanciare il ruolo nazionale della monarchia sabauda, mantenendo rapporti diretti sia con Mazzini e sia con Garibaldi. Alla sua morte, il 9 gennaio 1878, fu salutato come il "Re galantu-



mo” e il “Padre della patria”. La successione dinastica sul trono dei Savoia è abbastanza nota: Umberto I, Vittorio Emanuele III e Umberto II, ultimo Re d'Italia.

A questo punto dobbiamo scongiurare l'interpretazione che l'unificazione italiana non sia stata altro che l'estensione dello Stato piemontese e del patrimonio della dinastia sabauda (dove deriva la “vecchia sottocultura dell'astio borbonico e risorgimentale”, un delirio opposto ma solidale al razzismo del Nord), per sostenere, parafrasando Gramsci, che in tanto la dinastia Savoia era riuscita a compier questa opera in quanto aveva concesso e mantenuto uno Statuto liberale, e che l'espansione piemontese non era una mera “conquista regia” ma una estensione a tutta l'Italia del regime liberale e di tutte le prospettive progressive graduali che detto regime offriva. Resta però il fatto che l'unificazione, sia pure dovuta alla prima iniziativa della minoranza democratica garibaldina, non fosse stata compiuta da una grande rivoluzione popolare ma da una monarchia illuminata, ispirata da un grande ministro liberale (Gramsci utilizza,

perciò, al posto della formula “conquista regia” le espressioni “rivoluzione passiva” o “rivoluzione-restaurazione”).

A questo punto, per concludere, giova riferire il pensiero di Denis Mack Smith, lo storico inglese che nel suo libro “I Savoia Re d'Italia”(1989) esplora e approfondisce per la prima volta il ruolo di Casa Savoia secondo una tendenza controcorrente, analizzando i fatti e i comportamenti di una dinastia che ebbe in mano le sorti dell'Italia in un periodo cruciale della nostra storia. Secondo l'autore inglese si trattò di una monarchia solo formalmente costituzionale, retta da sovrani dispotici e totalmente irresponsabili. Vittorio Emanuele II, “il Re galantuomo” “non fu tale, in quanto condizionato dalle sue tresche amorose e dai tanti subdoli traffici finanziari. Il figlio Umberto I, il “Re buono”, si rivelò un uomo senza carattere, di una

ignoranza abissale, e non esitò a decorare il generale Bava Beccaris per le cannonate contro la folla che a Milano invocava pane e lavoro. Il successore Vittorio Emanuele III, il “Re soldato”, si rivela nel suo lungo regno debole e cinico fino alla collusione con il fascismo di Mussolini, da lui definito: <<uomo forte e capace, un vero gentiluomo>>. Con Umberto II, il “Re di maggio”, si conclude la successione della più antica dinastia d'Europa. Con il Referendum Istituzionale del 2 giugno 1946, l'Italia diventa “Repubblica” e grazie a tale storico evento, mi sia consentito esprimere una personale opinione, indipendentemente dai citati giudizi di Mack Smith - non sempre obiettivi e condivisi da tanti storici - : da allora è stato scongiurato per il popolo italiano il rischio di un Vittorio Emanuele IV e di un Emanuele Filiberto I.



PERSONAGGI E CURIOSITA' NELLA COMUNITA' PALMESE

- Giuseppe Allocca -



Il banditore

Nei primi lustri postbellici la vita nelle comunità locali era molto più semplice, meno complicata di oggi, nonostante carenze di comodità e spesso veri disagi. In quei tempi, caratterizzati da intense attività produttive, vi erano anche personaggi e curiosità varie che segnavano la vita sociale di

una comunità. Nella nostra Palma non si sentiva il tamburino del banditore, come, nel Sannio, in Sicilia, in Sardegna, ma 'Nufriello con la sua trombeta. Al mattino "declamava" alla gente prodotti di qualità a buon prezzo, nel pomeriggio preannunciava spettacoli cinematografici al Zala, all'Arena,

all'Ariston e spesso si mascherava da Zorro guidando il cavallo della famiglia Montanino di Casa Caliendo, inoltre fittava la carrozzella di Attilio per parlare del film sulle "botticelle" romane. Gli ultimi anni della sua vita li passò a Genova presso suo figlio Giuseppe Franzese, per i palmesi "Lampione", lì emigrato. Da giovane Franzese, buon giocatore di ramino e di biliardo, aveva acquistato "fama locale" organizzando nel nuovo campo sportivo di via Querce partite interminabili con una propria rappresentativa formata da giocatori di buon livello, compreso la giovane promessa Vastola (futuro bomber della Palmese fino a raggiungere la serie A) ed una squadra di giocatori nolani (serie D) guidata da Rafele 'o parrucchiere anch'egli nolano e trasferito a Palma per ragioni di lavoro. Erano i tempi dei tornei estivi notturni dei Bar di Torre del Greco (compreso quello del palnese De Nicola); il Liguori era l'unico campo con l'illuminazione in Campania. "Lampione" fu anche organizzatore e maestro di una quadriglia nel Car-



Venditore di lupini

nevale Palmese, ingaggiando tra l'altro il noto clarinista, Stefano, da Marigliano, (in seguito uno dei pilastri in varie quadriglie). Gaetano Nunziata, per tutti "Aitano 'e stoppella, pizzaiolo improvvisato in pieno Agosto, per la festa dell'Assunta, sfornava pizze dal forno rustico della masseria Allocca, in località Toppa d'Aiello, per tanti gruppi del nolano e del Vallo di Lauro, in pellegrinaggio a piedi o su carretti infiorati per il Santuario di S.Maria di Foce (Sarno). In occasione della festa della Madonna delle Grazie Gaetano per i palmesi faceva pizze in alcuni cortili con forni di Via Roma; erano gli anni in cui si contavano sulle dita di una mano locali-pizzeria in tutto il nolano; nelle cosiddette cantine si serviva qualche piatto caldo e vino. Negli anni della maturità fu organizzatore e maestro di quadriglie in ma-

schera, per più edizioni; un anno, nella sua quadriglia fu ingaggiato anche l'ultimo vero Pazzariello di Napoli, Michele Lauria. Questi abitava in una povera casa ai Quartieri Spagnoli; aveva iniziato a lavorare con la divisa e il bastone nei primi anni '50 anche in film e lavori teatrali; don Michele, vedovo con due figli, si spense all'età di 78 anni nel dicembre 1997 (anche il nostro giornale gli dedicò un piccolo spazio). Gare a non finire per la fornitura di fogli tra le cartolerie Cernese, Canfora, Boccia: tutti, ragazzi e giovani chiedevano fogli di carta velina colorata per fabbricare aquiloni. Erano davvero tanti a guidare le "comete" dai terrazzi, dai terrapieni. Le sorelle Pappacena con il banchetto in piazza De Martino offrivano "grattate di ghiaccio" innaffiate di sciroppi amarena e menta. Sembra che le due popolane residenti in

una vetusta casa di via Roma fossero parenti della Claudia Ermelinda Pappacena (1885-1960), illustre palmese, insegnante e scrittrice, alla quale recentemente il Comune di Palma Campania, ha dedicato una strada. Nannina, la vecchia venditrice di lupini, sistemati alla meglio su di una botte, posta dal mattino alla sera tra la Chiesa del SS.Rosario ed il negozio di ferramenta Sorrentino, passaggio obbligato di ragazzi delle scuole. Fuoreggiava lo spasso con i lupini salati, diversamente dai semi secchi che servivano con le rape per il "pascone", al fine di rimettere tutto sottoterra e cominciare, prima della zappatura e della vera semina. Nelle feste natalizie erano tanti gli artistici presepi allestiti in chiese e case private di Palma, colpiva l'attenzione non solo dei piccoli quello in via Biagio Lauro, in casa Vincenti: pastori con altezza prossima a quella naturale e in grado di muoversi spettacolare per la pochezza di mezzi disponibili. Una festa grande per noi bimbi di un piccolo paese agricolo. Persone, eventi di un mondo ben delineato nei ristretti confini territoriali, in una Palma diversa, soprattutto nelle periferie, da quella di oggi.

Il PCI compie cento anni**DALLA SCISSIONE DI LIVORNO AL SOCIALISMO NELL'ETA' DELLA TECNICA****- Luigi Simonetti* -**

Da quel lontano venerdì, 21 gennaio 1921, sono passati cento anni. Era un mattino incerto e malinconico, segnato dal freddo e da una pioggia che invitava alla riflessione e al ripensamento dell'idea del socialismo a distanza di soli tre anni dall'epilogo triste e doloroso di una prima guerra mondiale con milioni di morti e tantissime ferite nel corpo straziato di nazioni e popoli messi a dura prova da eventi tragici e violenti, tra delusioni cocenti e tanta povertà, disoccupazione dilagante e rabbia repressa, con poche prospettive di rinascita e di fiducia verso l'avvenire. Dal teatro "Goldoni" di Livorno un folto gruppo di uomini usciva, mentre i loro passi erano accompagnati dalle note dell'Internazionale, il più famoso inno socialista e comunista. Altre persone, assai più numerose, erano invece rimaste nel teatro, in un atteggiamento di netta opposizione e di contrasto con coloro che erano usciti; eppure entrambi i gruppi erano stati insieme, come membri del Partito Socialista, che esisteva già dal 1892. Intanto è chiaro che da quel 21 gennaio 1921 il Par-



tito Socialista si spaccava in due: coloro che erano usciti dal teatro "Goldoni" si riunivano in un altro teatro, per fondare il Partito Comunista Italiano. Una cosa, però, non è chiara: perché tante divisione tra correnti ideologiche lontane ognuna dalle altre e perché le ragioni del cambiamento erano scisse tra loro e non convergenti? Si tratta di un problema antico, a partire dalla Rivoluzione francese del 1789, fino alla Comune di Parigi del 1871 e, soprattutto alla Rivoluzione Russa del 1917. Quel che mancava al Partito Socialista Italiano e, per ragioni opposte mancherà sempre al Partito Comunista Italiano, è una chiara visione economica, politica e sociale dei rapporti tra politica, economia e lavoro rispetto alla Se-

conda e Terza rivoluzione industriale, che mutavano i rapporti tra capitale e lavoro, cultura di massa e qualità dell'occupazione rispetto alla riorganizzazione dei mezzi di produzione e alla conflittualità crescenti in un mercato mondiale che creava le condizioni della guerra ignorando le necessità oggettive di una pace indispensabile alla crescita del movimento operaio e all'egemonia gramsciana di una cultura sorretta da classi dirigenti nuove e non compromesse con un movimento pseudo-liberale di una borghesia industriale corrotta e contraria a qualunque modello di partito democratico che fosse favorevole alla libertà nella teoria e nella prassi, per una economia che, senza essere collettivista e totalitaria, si im-

pegnasse per una via italiana al socialismo, superando vecchie schematizzazioni teoriche e lavorando per una politica dell'uguaglianza senza compromessi e senza mezze misure inconcludenti e dispersive. La seconda guerra mondiale nacque proprio dalle contraddizioni esplosive del capitalismo industriale a cui non corrispose l'esistenza di una Sinistra mondiale unitaria e convergente sulle politiche da adottare e su una unità tra operai della città e contadini della campagna, perché gli intellettuali o si chiudevano in una torre d'avorio o erano compromessi con la borghesia bancaria e con i grandi centri imperialistici dell'economia e della politica. Il Fascismo nascerà proprio da queste contraddizioni e Mussolini sarà l'uomo di punta di un progressivo e deleterio compromesso tra intellettuali sedicenti "di Sinistra" e reazionari favorevoli alla guerra e alla dittatura, per spingere all'indietro le grandi lotte operaie e gli intel-

lettuali aperti al cambiamento e socialisti come Giacomo Matteotti e Antonio Gramsci. Il XVII Congresso Socialista di Livorno ha una valenza pedagogica, economica, intellettuale e politica eccezionale, perché è il fulcro e l'immagine di una crisi ricorrente nei partiti della Sinistra democratica e rivoluzionaria: una crisi che attraversa tutto il Novecento e ancora oggi determina sfiducia nella politica e nella possibilità di un partito che sia veramente socialista e non finga di essere tale adottando segretamente un compromesso strisciante che un poco alla volta ha dissolto la volontà politica di un reale cambiamento, soprattutto in un'epoca come quella del Terzo Millennio, dominata dalla tecnica come progetto e fine di una supremazia telematica del Web, che facilita gli automatismi nella comunicazione e dissolve l'autonomia della mente in un pensiero unico e un mercato dilagante, che assorbe l'anima e impedisce la dialettica

del libero pensiero. Oggi come ieri e più di ieri il Congresso di Livorno del 1921 può essere una spia, un indice esemplare di una storia che serve al presente, per comprendere il passato e lavorare guardando verso l'avvenire. Purtroppo il Partito Socialista Italiano ha perso la memoria di se stesso e quello che era il Partito comunista Italiano è stato svenduto in maniera vergognosa fino a diventare un'ombra sfuggente di una cosiddetta Sinistra che non è più Sinistra, perché con il PD si è sempre più spostata a Destra, ma così a Destra che andare oltre non si può. Quello che veramente è di Sinistra dopo il Congresso di Livorno del 1921, ossia di 100 anni fa, è la necessità di rifondare un'idea di socialismo fondata sull'armonia di capitale e lavoro, economia e libertà, democrazia concreta e umanesimo scientifico, per dare alla tecnica il ruolo che le spetta e dare all'uomo un'idea di eguaglianza nella rivalutazione oggettiva delle infinite differenze di tutti e di ciascuno, per dare all'umanità nuovi orizzonti e nuove prospettive, capaci di valorizzare le capacità della mente e della mano, guardando con fiducia il tempo del domani.

*Luigi Simonetti - Giornalista e Filosofo



DAI GIUSEPPINI ALLA PRO LOCO DI NOLA, LA STORIA DELLA CHIESA DI SAN GIUSEPPE

- Giulia Nappi -

NOLA – Dal 2002 è la sede della Pro Loco di Nola, ufficio informazioni turistiche permanente e location di momenti culturali e artistici promossi in città. Ma la Chiesetta di San Giuseppe che, in barba alla toponomastica, ancora vive nei ricordi di chi chiama l'adiacente via Morelli e Silvati, "o vico 'e San Giuseppe", ha una storia ben più antica, una storia di periodici rinnovamenti e trasformazioni, oltre che di numerosi benefattori che nei secoli ne hanno determinato le sorti.

Le origini della Chiesa risalgono al Medioevo, quando l'edificio, posto fuori dalle mura della città di Nola, risulta dedicato all'apostolo San Bartolomeo. A testimoniare ciò è una Santa Visita del 1916 del Vescovo di Nola Monsignor Renzullo. La titolazione allo Sposo di Maria subentra nella seconda metà del XVI secolo, nel clima devozionale ispirato dalla Controriforma, quando il frate Isidoro degli Isolani istituisce a Nola un monte di pietà votato a dare degna sepoltura ai defunti. Riconosciuto come "Patrono della Buona Morte" proprio a partire da questo momento storico, cominciano a circolare nuove iconografie di San Giuseppe, rappresentato nel momento della morte assistita, come raccontato in alcuni vangeli apocrifi, dalla dolce compagnia di Gesù e di Maria. Nei secoli in cui fu in uso per



il culto, la chiesa di San Giuseppe subì diversi interventi, quello più evidente riguarda l'ingresso, originariamente posto su via Morelli e Silvati e poi aperto sul fianco, quello tuttora in uso, con il portale dalla bella cornice in pietra locale sormontata da un timpano con edicola, su cui è effigiato San Giuseppe. Conseguentemente all'apertura del nuovo ingresso, fu spostato l'altare che, almeno fino ai principi del secolo scorso, doveva essere ornato da un gruppo scultoreo della Santa Famiglia: oggi quest'ultimo si trova nella vicina Chiesa del Collegio ed è stato ripreso in forma pittorica nell'attuale riallestimento della sede originale. Della suppellettile sacra si conservano, invece, le campane in bronzo. Sono due e la più grande reca in effigie una figura di Santo con Bambino (San

Giuseppe?) e la scritta "Caro Factum est verbum - Anno Domini MCCCCCLVIII", ovvero "Il Verbo si è fatto carne - Anno del Signore 1558". Oggi le campane sono allestite sulla parete dell'altare.

In epoca moderna inizia una nuova fase per la Chiesa di San Giuseppe che dal 1902 diventa sede dei Giuseppini, un'associazione che a Nola nasce qualche anno prima su impulso del canonico Felice Vitolo. L'associazione cattolica, ispirata dalla figura paterna di San Giuseppe, si dedicava alla formazione dei giovani e ha risieduto nella chiesa almeno fino al primo quarto del Novecento, mantenendola aperta al culto e occupandosi dei piccoli interventi di manutenzione di cui l'edificio necessitava. Nelle cronache raccolte dallo storico Leonardo Avella ("Cronache Nolane",



edizione IGEL) sono custoditi diversi ricordi legati a quegli anni e all'importanza che la solennità religiosa di San Giuseppe aveva in città, anche grazie alla sollecitudine dei Giuseppini. Questo finché non arrivarono gli anni delle guerre.

I conflitti bellici e la distruzione che questi portarono, tanto nella vita degli uomini quanto nella società dell'epoca, provocarono l'abbandono della Chiesa di San Giuseppe e la conseguente dismissione al culto. Prima la chiusura, poi la rovina della struttura, in breve l'edificio fu presto dimenticato, rimanendo un fatiscente locale del centro storico di Nola. Ma la parola fine non era ancora stata scritta. Nel 2000 la Pro Loco di Nola, guidata dall'allora Presidente, il compianto Professor Luigi Buonauro, presentò un grande progetto di recupero a sue spese della chiesa abbandonata, ottenendo dal Vescovo Monsignor Umberto Tramma l'affidamento in comodato d'uso della

stessa al fine di garantire una destinazione d'uso a scopo culturale e sociale. Fu la rinascita. L'associazione subito si mobilitò per una grande raccolta fondi, partita tra i soci e

presto estesa a tutti i cittadini fino ad assumere i caratteri di una vera e propria raccolta fondi popolare. Il progetto di recupero fu seguito gratuitamente da uno dei soci dell'associazione, l'ingegnere Nicola Di Stasio, che diresse i lavori per i tre anni che occorsero al ripristino.

Il 20 giugno 2003 finalmente la Chiesa di San Giuseppe fu restituita alla comunità. Ad inaugurare la sede accorse il Vescovo, Beniamino Depalma, nel frattempo subentrato a Monsignor Tramma, mancato nel novembre del 2000. Il salone della sede sociale della Pro Loco conserva gelosamente questo ricordo: è infatti intitolato Sala Umberto Tramma.



SALVIAMO PALAZZO LAURO

L'Ospedale di via Municipio chiuso da anni. L'intero edificio completamente abbandonato.

- Giuseppe Allocca -

Luigi Lauro, figlio dell'illustre palinese, il clinico Biagio Lauro (1817-1874), donò un vistoso legato: tale donazione per testamento fu fatta al fine di istituire nel Palazzo di via Municipio un Ospedale intitolato al padre prof. Biagio Lauro. Il legato fu accolto nel 1898. Trascorsero alcuni decenni, il Palazzo fu completamente trasformato e riattato per uso ospedaliero solo negli anni trenta, precisamente nel dicembre del 1935 fu aperto per adempiere alla sua opera. Sarà un vero punto di riferimento nell'assistenza sanitaria non solo per la popolazione palinese ma anche per quella del Vallo di Lauro.

Al primo piano alcuni reparti e la Cappella con le Suore infermiere del Sacro Cuore, la sala di medicazione intitolata al dott. Vincenzo Lauro, nipote di Biagio, vanto della scuola ostetrica ginecologica italiana, ed allestita con mobilio sanitario donato all'Ospedale dal dott. Augusto Lauro, figlio di Vincenzo. Al secondo piano alcuni reparti per pazienti e la sala operatoria intitolata al Cav. Luigi Carrella ed arredata con mobilio sanitario offerto dalla signora Lauro Mercolino, vedova del Cav. Luigi Carrella, originaria di Lauro (AV). Tutti i membri della famiglia Lauro s'impegnarono concretamente perché l'Ospedale "Biagio Lauro" funzionasse nel migliore dei modi fin dai primi mesi. Sulla facciata della Casa di fa-



miglia in Via Antonio De Martino il Comune di Palma Campania nel 1929 aveva posto una lapide (si legge in alto al 2° piano) in onore del prof. Vincenzo Lauro. Al primo piano abitava la famiglia Lauro coniugata Menna. L'Ospedale Civile "Biagio Lauro" fu un centro fondamentale di soccorso per le centinaia di feriti dopo il bombardamento e il cannoneggiamento su Palma in settembre e ottobre 1943. Negli anni del dopoguerra l'ospedale continuò a svolgere le sue peculiari funzioni, anzi furono rafforzate e si registrarono anche interventi chirurgici di una certa importanza. Stimatissimi medici palinesi e di altri paesi hanno dato il loro contributo sul piano professionale e su quello umanitario. Con la nuova riforma sanitaria e la riorganizzazione ospedaliera su base regionale il nostro "Biagio Lauro" iniziò a perdere pezzi e funzione fino a quando il personale tutto fu trasferito in altri lidi; per anni è stato solo sede di servizi della Guardia Medi-

ca. Recentemente quest'ultima è stata trasferita in una nuova struttura comunale in via Frauleto; lo storico Palazzo Lauro ha chiuso definitivamente le porte. Una fine davvero deprimente per la Comunità palinese; quella donazione testamentaria del 1894, che tanto bene ha apportato nel tempo, viene meno in "piena pandemia", che destino crudele!

Lo storico Palazzo comunque esiste e tante potrebbero essere le destinazioni d'uso. Tutelare la memoria: se guardiamo nei vari decenni al Palazzo Aragonese e poi al Palazzo dei Servi di Maria ed ora al Palazzo Lauro, registriamo una disattenzione pubblica che ha portato al depauperamento del patrimonio culturale locale. Sarebbe opportuno almeno per il Palazzo Lauro evitare il peggio e programmare una sua destinazione d'uso, considerando la posizione del fabbricato nel centro storico, a due passi dalla scuola elementare-media e poco distante dalla casa comunale.

E' una testimonianza del passato che, con le dovute modifiche, potrebbe essere di molteplici utilità alla cittadinanza tutta. Ai responsabili della cosa pubblica l'onere della scelta nell'interesse della collettività. Tra i nuovi fermenti culturali, nuove iniziative di coinvolgimento e di arricchimento urbano, Palazzo Lauro non è da dimenticare.

Per non dimenticare**GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA***- La Redazione -*

Nell'occasione della Giornata Internazionale della Donna, la Pro Loco Palma Campania, con il patrocinio morale del Comune di Palma Campania ed in collaborazione con la Compagnia teatrale "L'HAREM DI FLETCHER" e la DIGITAL Production di Giuseppe D'Avino, ha prodotto l'evento, trasmesso in diretta Facebook, "Ancora Una", uno spettacolo teatrale, scritto e diretto da



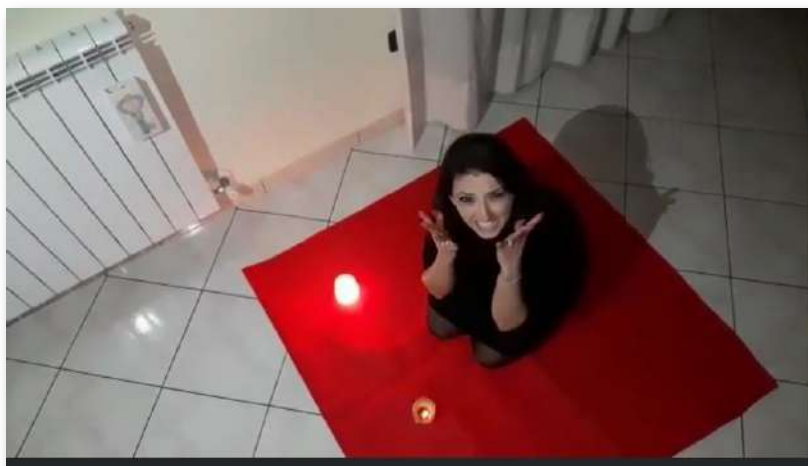
monologhi, filmati in precedenza e mandati in onda. I monologhi, preceduti da brevi esposizioni delle stesse attrici circa il tema trattato, hanno posto in rilievo la condizione della Donna nella

ne delle oltre tre migliaia di spettatori (tanti sono stati i contatti) sulla condizione della Donna nei diversi strati sociali, dando vita ad un animato dibattito in studio, nel corso del quale non sono mancate "polemiche" accese e discussioni. In particolare, un tema sul quale, anche con interventi da remoto, si è svolto il confronto, è stato individuato nella violenza delle donne sulle donne. Infine, la prof.ssa Teresa Peluso e Marcella Rastelli, intervenendo da remoto, in ossequio alle restrizioni in materia di Covid, hanno edotto l'ampia platea su due diverse e interessanti tematiche: la storia della condizione della donna e il cd. "Revenge Porn". Lo studio sistematico delle vicende, spesso oggetto di procedimenti penali, ha offerto alla vasta platea una serie di casi, in cui la violenza sulla Donna è vista anche alla luce degli strumenti di interconnessione sociale. Tutto si è svolto con la attenta e puntuale supervisione e la regia di Giuseppe D'Avino e la collaborazione tecnica di Giuseppe Caliendo.



Giuseppe Alfano. Nel corso della diretta, condotta dalla giornalista salernitana Olga Vicinanza, si sono avvicendate, dopo i saluti di benvenuto del Sindaco Aniello Donnarumma e del Presidente della Pro Loco, Antonio Ferrara che ha anche accennato alla storia della nascita della Festa delle Donne in Italia con particolare riferimento alle tre straordinarie donne, Teresa Noce, Rita Montagnana e Teresa Mattei, fondatrici dell'UDI (Unione Donne Italiane) e attiviste impegnate nella politica italiana, che scelsero come simbolo della Festa la mimosa; quattro attrici della Compagnia Teatrale "L'HAREM DI FLETCHER", in altrettanti

attuale società, attraversata da una crisi, che incrina pur'anche l'anima stessa delle persone. Olga Vicinanza, Emma Alfano, Anna Nunziata, Marilisa Montanino con i monologhi loro affidati da Giuseppe Alfano, hanno catalizzato l'attenzio-



LA SFUJATELLE DI LAMA

Una storia di dolcezze da Napoli alla Majella

- Gabriele Di Francesco -



Le sfujatelle di Lama

Quando si parla di sfogliatella il pensiero corre a Napoli, alle dolcezze delle sfoglie friabili unite alla crema o al gusto delle amarene mentre nell'aria respiri l'aria del Golfo e osservi la meraviglia degli orizzonti marini. Ma Napoli non è l'unica depositaria di questo dolce tradizionale davvero entusiasmante. Come spesso accade per le preparazioni alimentari esse si ritrovano talvolta in luoghi diversi, in contrade lontane senza che vi sia un'apparente giustificazione di queste localizzazioni. Le spiegazioni possono essere rintracciate in lontane emigrazioni, in occasioni commerciali, in scambi e baratti, ma anche in apparentamenti, parentele e unioni coniugali. È questo il caso di queste deliziose Sfujatelle de Lama (Sfogliatelle di Lama), prodotto ricompreso nell'elenco dei prodotti agroalimentari tradizionali abruzzesi come "dolce di pasta sfoglia farcita" (D.L. 173/1998 e D.M. 350/99).

È così che proprio a Lama dei Peligni, un comune italiano di poco più di mille abitanti situato nella provincia di Chieti, in

Abruzzo, troviamo questo dolce così invitante. Lama appartiene alla Comunità montana Aventino-Medio Sangro ed è compreso nel Parco nazionale della Majella. Noto ai naturalisti come il paese dei camosci, Lama dei Peligni si trova in un'area di alta collina (669 mt slm) di particolare interesse florofaunistico, tra il fiume Aventino e gli scoscesi fianchi meridionali della Majella (dove sbocciano le stelle alpine appenniniche).

Il comprensorio di Lama, con la confinante Taranta Peligna, è un luogo colmo di magie, di bellezze, di amori e di inquietanti vicende. È lo stesso che ispirò a Gabriele d'Annunzio la tragedia *La figlia di Iorio*. Di fatto sulle montagne di Taranta si trova la famosa Grotta del Cavallone dove il grande poeta abruzzese ambientò la vita del pastore Aligi e di Mila di Codro, seduttiva quanto sventurata e portatrice di sventura.

Ben altre vicende amorose sono invece alla base della sfujatelle, che, da quanto emerge dalla tradizione arrivano in zona nei primi del 1900 quando una nobildonna di S. Maria Capua Vetere, Francesca D'Antonio, venne in moglie del barone Tabassi portando con sé la tradizione partenopea della sfogliatella, che conservava gelosamente, riservandola ai più stretti congiunti. Secondo le storie Lamesi tramandate oralmente la stessa baronessa diede in seguito a sua nuora donna Annina Di Guglielmo che viveva in un

piccolo paese vicino, a Civitella Messer Raimondo, la ricetta della sfogliatella napoletana, durante un suo breve soggiorno napoletano. In seguito, nel 1902, donna Annina si stabilì definitivamente a Lama in uno dei palazzi di famiglia e portò con sé la famosa ricetta. A Lama la ricetta della più nota sfogliatella napoletana, venne modificata dalla baronessa Annina, esperta nell'arte gastronomica, che la adattò ai suoi gusti ed alla disponibilità degli ingredienti che poteva reperire in loco. Fu subito da tutti molto apprezzata. La sfoglia, grazie anche all'uso dello strutto, abbondante nel paese di montagna, diventò più morbida e friabile, mentre il ripieno venne sostanzialmente modificato utilizzando un'altra preparazione



Manifesto della prima rappresentazione della *Figlia di Iorio*



La montagna con la Grotta del Cavallone sulla Majella (Taranta Peligna)

di eccellenza del luogo, la scrucchiata, cioè la marmellata di uva, mescolata con della marmellata di amarena, spontanea in quei boschi a ridosso della Majella, il mosto cotto e le noci. Tutti prodotti che all'epoca erano largamente disponibili in quei luoghi.

Nacque così la famosa Sfogliatella Lamese, dolce raffinato che si preparava in occasioni importanti e veniva servito a commensali di alto rango per festeggiare ricorrenze particolari.

La ricetta fu gelosamente custodita dalla famiglia Tabassi. Fu negli anni '60 che si diffuse tra gli abitanti di Lama e Taranta. Il cuoco della nobile famiglia ne rivelò i segreti ad alcune signore che a loro volta apprezzarono a tal punto la sfumatella da trasmetterla a tutte le altre donne della zona.

Nasce così da una storia di amore, simile ad una leggenda di antichi tempi, una delle migliori preparazioni dolciarie abruzzesi.

Il territorio di interesse della produzione rimane comunque ristretto nel territorio del comu-

ne anche se altri paesini montani della provincia di Chieti hanno dolci simili, ma con varianti di rilievo, diversificati per ingredienti, forma e anche per la modalità di preparazione.

La sfumatella ha una forma ovale e la sua caratteristica principale, da cui il nome del dolce, è che la pasta che avvolge il ripieno presenta numerose sfoglie che conferiscono al dolce un aspetto particolare e attraente. "Lo stesso, a fine cottura, assume un bel colore dorato e, prima di essere servito viene ulteriormente abbellito con una spolverata di zucchero a velo. La pasta sfoglia esterna nasconde una farcitura squisita fatta con gli ingredienti di rigore già elencati con l'aggiunta, oggi, anche del cacao. Il profumo è irresistibile e il dolce conserva la sua morbidezza per molto tempo.

Se ne dà la ricetta, riportata nel disciplinare dei prodotti tipici, qualora qualcuno volesse imitare – o sfidare –, le due nobildonne del passato per una preparazione estemporanea.

Ingredienti e dosi per 10 sfumatelle.

Pasta foglia: Un uovo; Strutto di maiale sciolto contenuto in un guscio di uovo intero; Acqua salata contenuta in un guscio di uovo intero; Un cucchiaino da caffè di zucchero; Un pugno di farina corrispondente alla quantità di strutto e acqua; 50 g di strutto necessario a spennellare la sfoglia.

Farcitura: Marmellata d'uva g 250; Marmellata di amarena g 250; Noci tostate e macinate g 100. Opzionali aggiunte figurano anche: Cacao amaro g 100; Biscotti macinati g 50; Due tazzine di caffè.

La preparazione è abbastanza laboriosa e complessa. Fatta la pasta sfoglia, si spiana l'impasto fino ad ottenere una sfoglia sottilissima in strisce di circa 10 centimetri, che vanno spennellate con lo strutto caldo e liquido in ogni parte. Si sovrappongono quindi più strisce una sull'altra, curando di ungere per bene con lo strutto ogni striscia. Si arrotola quindi l'insieme delle strisce realizzando un cilindro di pasta che deve riposare al fresco in modo che lo strutto possa rapprendersi. In seguito il rotolo va affettato e le fette di questo rotolo vanno spianate con il matterello caldo dando alla fetta una forma ovale. Al centro di ogni fetta quindi si poggia la farcitura e si chiudono bene i lembi, facendo aderire bene i bordi. Si ottiene così la classica forma ovale (a raviolo). La cottura in forno (circa mezz'ora a 150 °C) restituirà ai cinque sensi il piacere del palato, la ricchezza del profumo, l'impalpabilità dello zucchero a velo di cui sono cosparse, la gioia e la bellezza della vita.

SAN MICHELE DI MONTE SANT'ANGELO

Sul trasferimento della statua a Carbonara “voci di popolo”; la leggenda della chiesetta S. Maria Amiano.

- *Giuseppe Allocca* -

A monte di Castello, a 760 m.s.l.m., sulla montagna di Palma, e nella località denominata S.Michele di S.Angelo, vi sono i ruderi di un antico tempio, nel quale fino a qualche secolo fa, i montanari onoravano il capo dell'esercito dei principi celesti l'Arcangelo Michele. Ogni anno, nel giorno della festività del Santo, i lavoratori della montagna si radunavano sulla cima di Monte Sant'Angelo, per festeggiare con sacre cerimonie alpestri e fuochi di gioia il Patrono delle schiere militanti. Diroccata la Chiesa, distrutta ogni tradizione, la bella Statua di San Michele Arcangelo sparì un giorno da quella contrada alpestre, che attualmente ne porta ancora la de-



nominazione. Chi ha la vaghezza di ammirare oggi quella secolare statua dell'Arcangelo santificato, può recarsi a Carbonara, un tempo sobborgo di Palma, ove nella chiesa omonima è gelosamente custodito il bel San Michele-scrive Pasquale

Nappi nel suo libro (1938) su Palma Campania. Una leggenda vuole che, in pieno '600, gruppi di palmesi tentassero più volte di portare la statua di San Michele dalla chiesetta di S.Angelo a Palma centro, per sistemarla nella Chiesa Madre, un tempo S. Maria la Nuova, dal 1630 intitolata a San Michele Arcangelo. Più tentativi si rivelavano vani perché molti di questi volontari erano sconcertati: la statua di San Michele sulle loro spalle sembrava aumentasse di peso al primo cammino; un giorno un gruppo di giovani montanari di Carbonara (borgata di Palma, poi comune autonomo nel 1809) portò sulle proprie spalle la statua scendendo giù per la





montagna e senza ostacoli nel lungo itinerario, fino alla Chiesa di Carbonara. Tra i cittadini palmesi sorsero rivalità ed incomprensioni, quelli residenti a Carbonara “tennero duro”, non accettarono il trasferimento della statua a Palma-centro: “San Michele ha voluto rimanere nell’area alta e boschiva di Palma, nella nostra Carbonara”.

Questa leggenda è da ritenersi “voce di popolo”, forse con una briciola di verità storica. Per la Chiesa Madre si mosse addirittura il Duca di Palma, Don Nicola di Bo-

logna che commissionò allo scultore Giovanni De Santis una statua di S.Michele Arcangelo (1696) perché tutte le popolazioni della Terra di Palma (da Carbonara a San Gennaro) potessero ammirare nella Chiesa Matrice l’Arcangelo Michele presso l’altare Maggiore. Altra leggenda da ricordare è quella legata ad una chiesetta a monte di Castello, denominata S.Maria Amiano; un fuggiasco, di nome Amiano, fa voto alla Madonna per salvarsi da una muta di cani affamati. Esaudito nel voto eleva in quel sito una chiesetta ove si

venera la sacra immagine di Maria, portata in processione, ogni anno, dai fedeli del borgo Castello fino alla Parrocchia di San Giovanni Battista. Al di là di voci o di leggende un fatto è storico: la grande devozione popolare verso San Michele da parte dei residenti, a monte e a valle, in questa antica terra. Negli ultimi lustri vi è stato qualche intervento da parte della Comunità di Mondana, del Comune e di associazioni per San Michele Arcangelo. Oggi nella verde bosaglia di Sant’Angelo, vi è una stradina che sale alla chiesetta, e in alternativa vi è un suggestivo sentiero che parte dalla casina forestale in località Orsara (nel territorio di Carbonara di Nola); sarebbe importante un concreto intervento del Comune di Palma Campania per la conservazione di questa testimonianza dei nostri avi, lo chiedono anche alcuni palmesi che più volte, in questo periodo, in questo periodo, si sono spinti fino lassù.



Riscoprire...

SUL SENTIERO DEI LIMONI

- Giulia Nappi -

Da Maiori a Minori. E viceversa. Ci puoi andare via mare - secondo me sempre la strada migliore - a piedi o in auto attraversando il curvone della Statale Amalfitana che divide i due centri. Oppure ci puoi andare attraverso un percorso fino a qualche anno fa conosciuto solo dalla gente del posto, il Sentiero dei Limoni. Il percorso è prevalentemente in piano, con un dislivello di circa 150 metri dal mare, da qui puoi attraversare come una formichina tutta la dorsale a picco sul mare sotto cui si sviluppano gli abitati moderni di Maiori e Minori. E scoprire una dimensione diversa della Divina, lontana da quell'aria snob che tira a Positano e a Ravello, forse quella più vera, della gente semplice, della gente che resiste in un territorio magnifico ma fatto per pochi.

Io partirei da Maiori, città che adoro e in cui sono cresciuta in tutte le estati della mia vita. Da Corso Reginna saliamo fin su alla Collegiata, la bella chiesa dedicata a Santa Maria a Mare, dove si venera un'antica statua della Madonna giunta sulle rive di Maiori un po' di secoli fa. Da qui la vista di case aggrappate alla roccia già è suggestiva, specie all'imbrunire, quando la montagna si scurisce e si accendono le lucine di case e lampioni. Ma non ci fermiamo. Raggiungiamo il retro della basilica e imbocchiamo una stradina in salita, isolata, che si sviluppa in parallelo alla strada che conduce giù: se ci fai caso, lungo il parapetto in muratura delle scale, ci sono sparse maioliche a guisa di segnaletica con indicato il sentiero dei limoni o la cittadina di Minori. Comincia a farsi silenzio intorno, il vociare dell'estate,



della gente che si attarda in spiaggia, delle auto che sfrecciano si perdono... senti il tuo passo sulla strada asfaltata, il fruscio di qualche ramo da spostare o, all'improvviso, gli zoccoli di un asinello trainato da un fattore. Lo vedi coi tuoi occhi perché si chiama sentiero dei limoni, a pochi minuti dal centro di Maiori già sbucano i limoneti: pareti di verde brillante che lambiscono il sentiero con le caratteristiche piantagioni a terrazze e le impalcature di legno su cui si raccolgono veli neri, all'occorrenza spiegati a coprire le piante. Il sole picchia forte e, mentre nutre e fa belli i frutti, rischia di seccare questo meraviglioso giardino diffuso

che è anche ricchezza economica per il territorio. Il limone coltivato in Costa d'Amalfi, lo Sfusato Amalfitano, è infatti una specialità IGP (Indicazione Geografica Protetta), una variante dalla buccia molto spessa e all'interno con pochi semi che si presta a moltissimi utilizzi, non solo alimentari. È un patrimonio di gusto e saperi, un armonioso equilibrio naturale, è arte. È arte quando tra le foglie, giù in lontananza, scopri il mare azzurro.

Ci stiamo spostando lungo Maiori, nei punti più radi di piante puoi affacciarti e scorgere il Castello Miramare, con quelle torri da reame delle fiabe, costruito sopra un antico



fortilizio di avvistamento...un pastiche, ci piace lo stesso però. È ormai parte del paesaggio maiorese, uno degli scorci più romantici. Se invece guardi indietro ecco la torre normanna all'estremità opposta di Maiori, uno dei numerosi avamposti di difesa che puntellavano tutta la costa amalfitana. Siamo nel vallone San Francesco, una profonda rientranza della costa, popolata di tenute e coltivazioni. Continuiamo, il sentiero in certi punti si dirama in scale che salgono e scale che scendono, conducono alle case di chi vive a Maiori, in qualcuna è sorto un B&B o una trattoria. Una lunga salita conduce al Convento di San Nicola, che sorge a quasi 500 metri sul livello del mare: ci dedicheremo con un'escursione specifica in un altro momento, adesso siamo quasi giunti a Minori. Siamo nella frazione Torre. Ora Maiori turistica è tutta sotto di noi e la vedi, vedi il canale del fiume Reginna, vedi i grandi alberghi e tutto il lungomare.

A un certo punto arriviamo a una larga piazzetta con panchine per sedersi e un bel balcone in muratura che affaccia sul mare, ti affacci e Maiori non la trovi più, in lontananza c'è la costa fino ad Amalfi che si lascia guardare. In questo slargo si trova una chiesa de-

dicata all'Arcangelo San Michele, è piccolissima ma molto antica, risale infatti al X secolo. Via portatrici di limoni.

Ora le riggiole disseminate sulla via ti contano gli scalini, più di 300 a scendere fino a giù in paese. E la toponomastica ricorda quando e perché il paesaggio è stato così plasmato, siamo in via Portatrici di Limoni: fino al secolo scorso si potevano ancora incontrare, cariche di grosse ceste sulla testa facevano su e giù lungo il sentiero per trasportare i limoni dai giardini alle barche, da cui partivano per essere venduti nelle città.

Man mano che scendi il paesaggio torna uguale a quello che abbiamo lasciato a Maiori: case basse, chiare, allegre maioliche a scandire le soglie, edicole votive con Madonne o con Santa Trofimena, la patrona di Minori. Di fronte a te Ravello, la vedi bene, la vedi tutta da quassù. Scendi scendi e il cammino è quasi terminato, quando ti trovi dinanzi al campanile della Basilica di Santa Trofimena di Minori, hai percorso tutto il sentiero. Approfittiamone per visitare la bella Basilica e dopo prendiamoci il tempo per una specialità del posto, una delizia al limone con vista mare.

Info utili:

Percorso adatto a tutti, consigliate scarpe chiuse e comode, tempi di percorrenza 90 minuti circa.

Da visitare lungo il percorso: Santuario di Santa Maria a Mare di Maiori, Chiesa di San Michele Arcangelo, frazione Torre di Minori, Basilica di Santa Trofimena di Minori.

Se hai tempo allungati fino alla Villa Marittima di Minori, in via Capo di Piazza, aperta dalle 8 alle 19 (domenica mezza giornata) con ingresso gratuito.



Un pensiero ad Antonio Basilicata

CARNEVALE PALMESE

- Antonio Ferrara -



E' proprio vero che la mancanza o l'assenza di determinate persone, situazioni e cose, e quindi il desiderio, generano rimpianto e nostalgia che finiscono sempre per metterne in risalto il valore e l'importanza. Ed è quanto è successo alla nostra gente che, causa la devastante pandemia, ancora in atto, si è vista privata del "suo" Carnevale, nello scorso mese di febbraio. Tutti abbiamo risentito con sofferenza, e forse qualcuno anche con rabbia, dell'assenza di quella "legittima e naturale" festa di colori, suoni, allegria e spettacolarità che è sempre stato il "nostro" Carnevale. Ho usato i due possessivi "suo" e

"nostro" per indicare il significato di una rinuncia che ha interessato tanto il singolo quanto la collettività. E' venuta meno necessariamente la frenetica e studiata fase della preparazione dell'evento; è stata messa da parte la puntuale e rigorosa scelta dei temi, come anche l'allestimento scenografico e la realizzazione dei costumi; sono saltate tutte le forme e le diverse espressioni della intera manifestazione caratterizzata soprattutto dal ritmo coinvolgente delle musiche e dei canti, delle danze e delle parate tradizionali, della esibizione delle storiche Quadriglie, anima e centro di una tradizione antica e sempre viva, destina-

ta a rinnovarsi nella continuità di incontri, schemi, percorsi ed esibizioni sempre entusiasmanti, coinvolgenti e spettacolari. Ed è doveroso ricordare la figura e l'opera di un amico, Antonio Basilicata, scomparso poco tempo fa, animatore da sempre della "Quadriglia degli Studenti". Sempre attivamente impegnato ed interessato a salvaguardarne l'unicità, a preservarne l'identità, a valorizzarne la tipicità. Potremmo definirlo cultore intelligente ed appassionato della nostra tradizione, da tutti stimato e benvenuto, ed anche per questo ricordato con affetto e nostalgia. Ironia della sorte: Antonio ci ha lasciato proprio in questo

anno che, fra tante sofferenze e limitazioni, ha comportato la rinuncia alla storica kermesse da lui tanto amata e considerata. Di lui rimane particolarmente viva la figura del “tipico maestro” della Quadriglia, originale per il comportamento e la direzione consapevole e saggia. Nei gesti e nei movimenti, caratteristici proprio della sua persona e del metodo di conduzione, si integravano e si sintonizzavano l’intesa profonda e l’empatia con l’intero gruppo che egli sapeva costruire, realizzare e valorizzare nella diversità delle forme e nella particolarità delle esibizioni. Ci piace, inoltre, ricordare la sua prima indimenticabile conduzione che risale al 1975 con il tema “Il ritorno di Brancaleone”. L’ispirazione venne allora tratta dal film di Monicelli e fu dovuta ad una originalissima idea di Crescenzo Allocca che in prima persona si attivò per provvedere l’intero gruppo dei costumi fittati negli studi di Cinecittà, gli stessi indossati dagli attori del film citato. Anche per questa ragione ricordiamo l’amico Crescenzo al quale, proprio per la sua efficace ed insostituibile presenza nell’organizzazione delle varie edizioni del nostro Carnevale, dedichiamo con affetto l’annuale premio a lui intitolato e destinato alla quadriglia che più si avvicina ai canoni della tradizione. Certamente non mancheranno, in futuro, occasioni per ricordarlo con doverosa attenzione ed

interessata riflessione, anche se quello che a lui tornerà più gradito ed a noi più spontaneo sarà rinnovare e far rivivere il Carnevale che, passata la pandemia, dopo tante sofferenze patite, potremo coltivare tutti insieme, rinnovando e restituendo alla città e al territorio entusiasmo, bellezza, partecipazione, festa e allegria, cioè il tradizionale, mai tanto desiderato, atteso, e celebrato Carnevale Palmese.

“Carnevale Goliardico 1975”

IL RITORNO DI BRANCALEONE

Ista e la musical rappresentazione

De lo gran ritorno di Brancaleone

Et de li sui arditi scudieri

De tamburelle et de cimieri.

*Se voi ascoltate lo cupo suon-
dell’oliphante*

Vuolo

*Signo è de lo appropinquarsi
di isso stuolo*

Et li Saracin di Palma si sca-

vino le tombe

Al primo avvisar de lo squillar di trombe.

Lo tapino, lo fellone et lo scroccone

S’apprestino ad inneggiar lo divin Brancaleone

Che in ista piazza da indomito padron

Sfiderà li nimici sui a singolar tenzon.

Ville saria illo che il passo ritrarrà,

vinto saria illo che opporsi oserà

a Brancaleon Felo et alli armati sui

maestri di canti, danze e suoni.

O popolo gaio, cortese et imbellettato

Per delitiar te in isto loco riservato,

grida con toto lo tuo viril vigor:

“Viva ista mirabile armata

De lo audace universitario

Contestator ardito et temerario”

*Canzone d’occasione – Versi
dell’indimenticabile Carmine
Rainone*



LA CHIUSURA DI UNO STORICO CIRCOLO

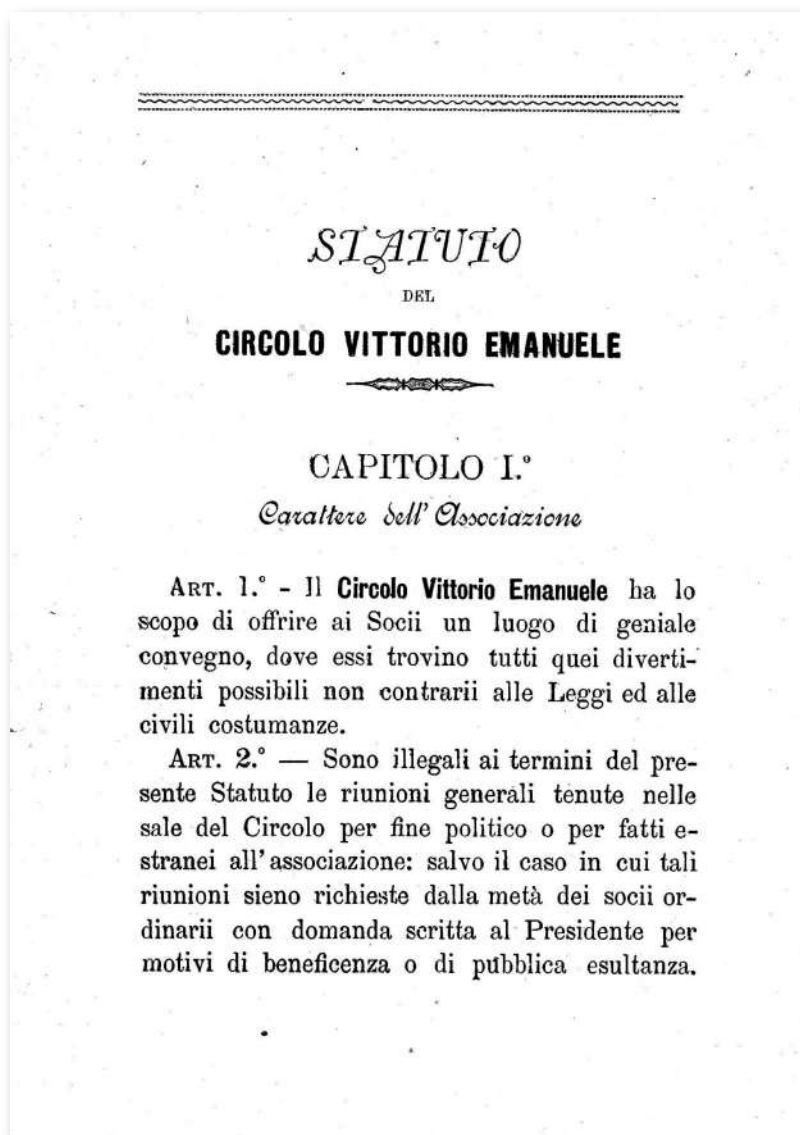
- Giuseppe Allocca -

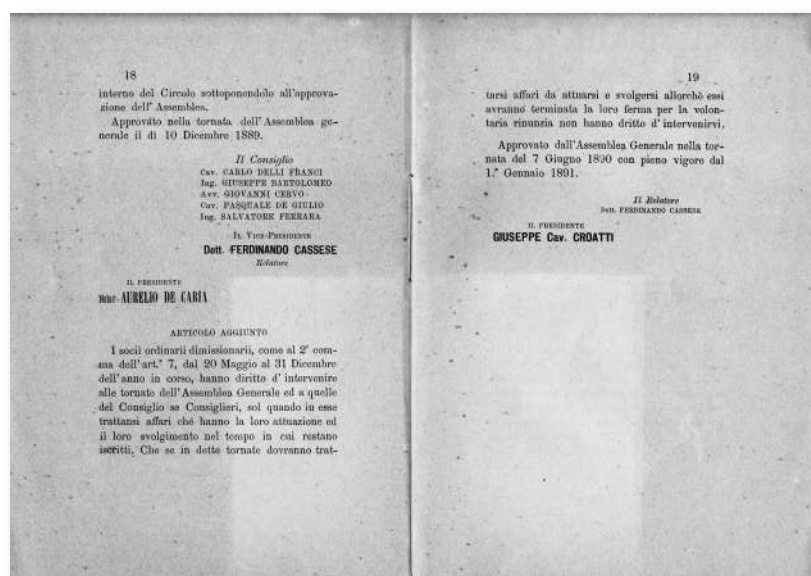


Proclamata l'Unità d'Italia, a Palma nasceva un Circolo culturale tra i più importanti nell'area nolana-vesuviana, intitolato al Padre della Patria, Vittorio Emanuele II. La totalità dei soci apparteneva alla media ed alta borghesia della comunità palmelese. Un'associazione con sede in Piazza Mercato (poi piazza Sen. Antonio De Martino) che aveva al suo interno un regolamento severo da osservare ma "aperto" ad altre aggregazioni con rapporti vari con le "Società Operaie locali e con gli storici circoli "G.Bruno" di Nola e "A.Diaz" di Ottaviano, in gran parte fondati sulle molteplici professionalità di

molti dirigenti, in primo luogo dei Presidenti. E al Vittorio Emanuele di Palma si sono succeduti personalità significative molto stimate nell'agro per competenza ed operosità. Ricordiamo tra tanti l'ufficiale friulano Giuseppe Croatti che tanto amò questa terra di Palma da essere eletto Sindaco; durante la sua Presidenza fu modifi-

cato lo Statuto del Circolo. Nell'accogliente sede si tenevano manifestazioni annuali che coinvolgevano soci, famiglie e amici provenienti da tutto il circondario: la raccolta di fondi, di oggetti a favore della Croce Rossa Italiana, il veglione in maschera in occasione del Carnevale Palmese, anche con alcune

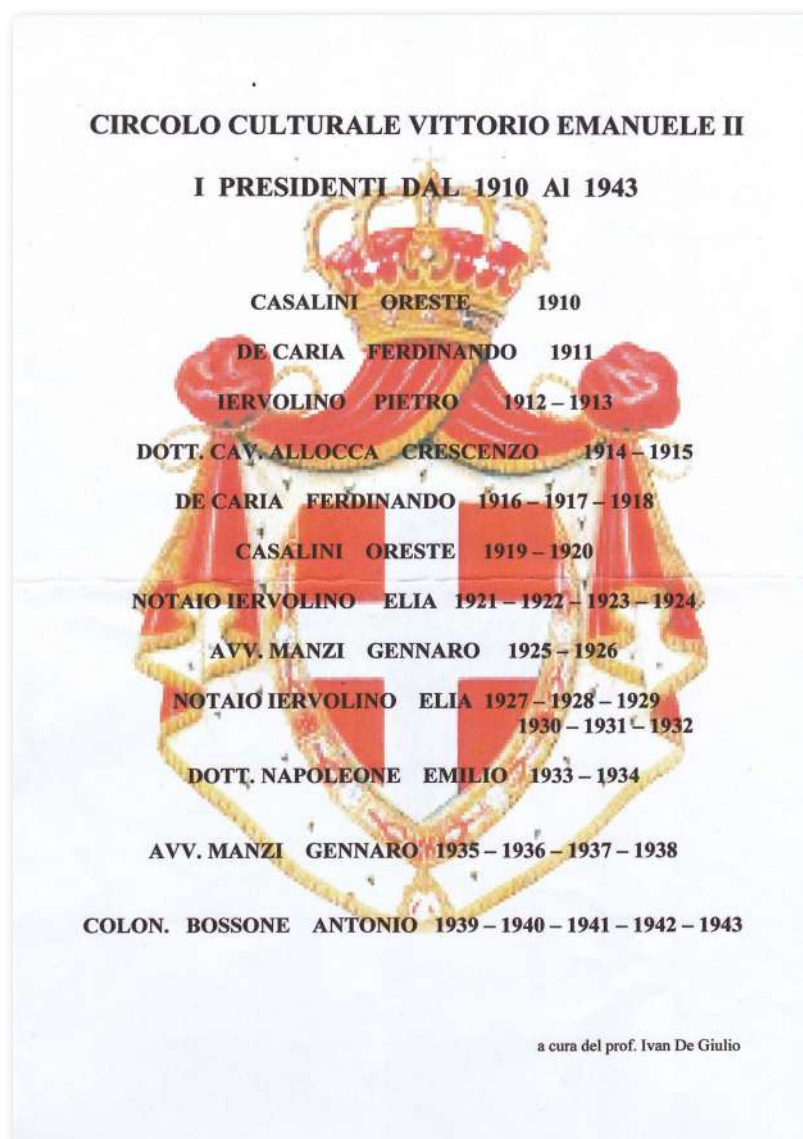




“canzonettiste” (ne parla in una sua composizione del 1901 il prete poeta D. Filippo Iervolino), le serate danzanti al suono di un pregevole pianoforte (nei ricordi del piccolo Luciano, figlio del Colonnello Bossone), nonché mostre e concorsi artistici. Per un secolo il Circolo è stato un centro culturale molto qualificato. Nel secondo dopoguerra, in considerazione dei “tempi nuovi” il Circolo si aprì ancor più verso l'esterno con nuove, forti adesioni e alcune iniziative culturali di un certo spessore, poi iniziò un lungo periodo “di luci e ombre” che ha portato il circolo lentamente ma inesorabilmente alla definitiva chiusura di ogni attività, sede compresa. certo oggi viene me-

no una viva testimonianza della società civile locale, non solo, è anche il sintomo

più in generale dello stato di crisi dell'associazionismo, nella forma più semplice “da dopolavoro”. Negli anni duemila sono tante le alternative di svago per le nuove generazioni. Sarebbe comunque opportuno recuperare e conservare aspetti, fascicoli, foto d'epoca, quadri, altri cimeli. Non sono da escludere “tempi migliori” per il “Vittorio Emanuele II”; almeno lo auspichiamo.



VEDUTA DA CASTELLO

- La Redazione -



La popolazione Osca forma il primo nucleo abitativo intorno ad una rocca. La zona, nel tempo, è invasa dai Romani, dai Vandali, dai Longobardi, dai Saraceni e dai Normanni. Il Ca-

stellò è più volte distrutto e ricostruito, perché occupa una posizione strategica importante, potendo dominare, e la valle del Sarno, e la plaga vesuviana-nolana, sì da controllare le vie

per Salerno, per Napoli, per Capua e ..lo sbarco dal mare... (da "Palma per Sempre" di G.Allocca).

* * * * *

UN SACERDOTE DA RICORDARE:

DON PEPPINO CARRELLA

La scomparsa del Parroco Emerito Don Peppino Carrella ha profondamente colpito l'intera comunità palmese e non solo. Di nascita palmese, per più lustri a Palma ha guidato la Chiesa Madre di San Michele Arcangelo, comunemente detta di San Biagio, con intensa attività pastorale (rinviando a Il Foglio – dicembre 2008). Forte di fede, sereno, era sempre pronto a dare consigli, a pronunziare parole di conforto a persone travagliate da ansie o da varie problematiche. Era un

Curato tradizionale che abitava in canonica, un vero punto di riferimento al quale tutti ricorrevano nei momenti di bisogno. Anche dopo il suo ritiro a vita privata per ragioni di salute la sua casa è stata meta di fedeli palmesi e di altri paesi, soprattutto per la S.Messa domenicale che celebrava davanti un apposito altarinio. Un esempio di vita sacerdotale da ricordare. Rinnoviamo la nostra solidarietà ai familiari tutti ed insieme eleviamo una preghiera di suffragio.

IL FOGLIO

Periodico di
informazione e cultura

Edito dalla PRO LOCO PALMA CAMPANIA
Via Luigi Michele Coppola, 25
Palma Campania (Na)
Tel. 0818241603
www.prolocopalmacampania.it
prolocopalmacampania@libero.it

Direttore Responsabile
GIUSEPPE ALLOCCA

Progetto Grafico e Impaginazione
Antonio Ferrara
Andrea De Nicola

Autorizzazione del Tribunale di Nola
n.8 del 9 dicembre 1994

Riproduzione vietata di
immagini e contenuti

©Tutti i diritti sono riservati

Comunità Montana
MONTEDONICO TRIBUCCO

Associazione ProLoco
PALMA CAMPANIA

**Fiera
dei
Sapori
e
dei Saperi**

**PALMA CAMPANIA (Na)
22 Ottobre**



COMUNE DI PALMA CAMPANIA
Associazione PRO-LOCO

**CARNEVALE PALMESE 1983
QUADRIGLIE**

13 - 14 - 15 Febbraio 1983

**Città di
Palma Campania**

Frammenti
tra storia e tradizioni

della Pro Loco

**CITTÀ DI PALMA CAMPANIA
PRO-LOCO
21-22-23 FEBBRAIO**

**93
CARNEVALE
PALMESE
Le quadriglie**

UNPLI

"Giornali delle Pro Loco: cambiare restando noi stessi"

V Convegno Nazionale
Giornali Editi dalle Pro Loco

**3 - 4 Giugno 2016
PALMA CAMPANIA (NA)**

Con il Patrocinio Morale del
Comune di Palma Campania

Un'Amatriciana per Amatrice
PRO LOCO

UNPLI

Gastronomia in Solidarietà:
un segno di presenza
nella carissima della rinascita

Palma Campania 3 Ottobre 2016 ore 19
Orto Palazzo Comunale

3 promozioni saranno interamente devolute a favore della zona
colpite dal sisma

